

# The Affective Charge of Theory

*Paris\_ Francesca di Nardo*

Accedere al lavoro di Benoît Maire non è, inizialmente, scontato o immediato. Le chiavi di lettura, i termini e le storie che permettono alle sue opere di essere avvicinate, vanno rintracciate nella filosofia, nella teoria estetica, nel superamento dell'arte concettuale, e nelle sue stesse parole.

Nell'intervista auto-pubblicata, realizzata con Falke Pisano, il giovane artista francese afferma di essere soddisfatto quando i suoi lavori non sono capiti e che, a sua volta, guardando il lavoro altrui, si accorge di apprezzarne l'incomprensibilità: “(...) perché questo tipo di mostre restano nella mia mente a lungo, a volte vedo un buon lavoro, e posso dire: “davvero notevole” (...) ma non m'interessa particolarmente, preferisco i brutti lavori, o i lavori con povertà formali o con problemi irrisolti” (“Benoît Maire interviewed by Falke Pisano” in *aestheticswithincontexts.org*) Una mostra o un'opera di Benoît Maire, in effetti, va “risolta”, come un problema matematico o un gioco di enigmistica. Ogni singolo lavoro è un significante dai possibili molteplici significati – per ricorrere al vocabolario dello strutturalismo linguistico, che spesso alimenta la sua ricerca – che, nell'unione con i suoi singoli elementi, e in quella con le altre sue opere, compone una proposizione di senso complesso, un testo, una storia. L'equilibrio tra compiutezza formale e uso plastico della teoria è il crinale su cui agisce la sua opera. Fare della teoria un oggetto, provando a costruire un'estetica o un sistema estetico.

La teoria per Benoît Maire non è solo un corpus di contenuti cui attingere, o un riferimento, ma anche, e soprattutto, un mezzo espressivo: “A volte il mio mezzo preferito non è la pittura o il video, ma la teoria stessa, il mio medium principale è probabilmente la teoria stessa; ho usato discorsi scritti da me per conferenze recitate da attori nel 2004-2005, si è trattato dei miei primi lavori artistici, adesso tento una produzione estetica ma con altri mezzi, ma se dico che opero una produzione estetica con la pittura, per esempio, possiamo dire che i miei dipinti sono un discorso che prende la forma di un dipinto” (“Benoît Maire interviewed by Falke Pisano”)

Fin dall'inizio una delle questioni centrali è stata come, attraverso l'arte, dare forma visiva ad un concetto, a una teoria. Una scelta precisa quella del linguaggio artistico. Dopo gli studi d'arte e filosofia all'Università Bordeaux 3, Benoît Maire ha frequentato, nel 2002, la Villa Arson di Nizza e, contemporaneamente, la Sorbonne di Parigi, per un dottorato in filosofia. Tuttavia alla domanda: “Sei un artista e non un filosofo? O sei un filosofo?”, la risposta è chiara: “Il filosofo riflette su un oggetto che conosce, ma non lo possiede, mentre un politico o un poeta possiede il suo oggetto, ma non lo conosce. Preferisco possedere il mio oggetto piuttosto che conoscerlo, e così sono un artista” (Joanna Fiduccia e Chris Sharp, *studio visit* Benoît Maire, su *flashartonline.com*). Nelle sue prime opere Benoît Maire utilizza alcuni degli strumenti tipici della teoria, conferenze e testi scritti, in cui la parola riveste un ruolo determinante. La parola, con il suo eccesso di significazione, e con la sua intrinseca potenzialità di slittamento temporale, si configura come termine attivo per la costruzione del sistema estetico dell'artista francese, agendo in complementarietà con le immagini. Spesso, infatti, per Benoît Maire un'immagine è più corretta di una frase per porre un problema. Ma quale? Quali sono le questioni in causa? Indagare in senso modernistico il proprio medium? Verificare l'utilizzo della logica in arte? No. O non solo. L'approccio è più romantico e sentimentale di quanto l'apparenza lasci intendere, quella di Benoît Maire è una pratica dell'affezione alle forme, di un rapporto emotivo glissante alla forza dell'irrazionale: “Tuttavia, quello che mi interessa della teoria è il suo carico affettivo, non la sua logica. Quando, cioè, le cose irrisolvibili che tenta di mascherare rivelano che potrebbe esserci uno sbocco per una pratica in cui la teoria sia il medium” (“Benoît Maire interviewed by Falke Pisano”).

L'apparente concettualismo delle sue opere, le forme minimali, le

**Performance, letture, conferenze, testi, interviste, video, fotografie, sculture, installazioni, dipinti. Eleganti, raffinate, concettuali: le opere di Benoît Maire (Pessac, 1978, vive e lavora a Parigi) rischiano di apparire fredde ed ermetiche, chiuse nel loro intellettualismo filosofico. Ma se non ci fermiamo all'apparenza, se non ci lasciamo intimorire dalla densità concettuale, leggendole, invece, come storie, allora sarà un'esperienza più emotiva che razionale, più romantica che intellettuale.**

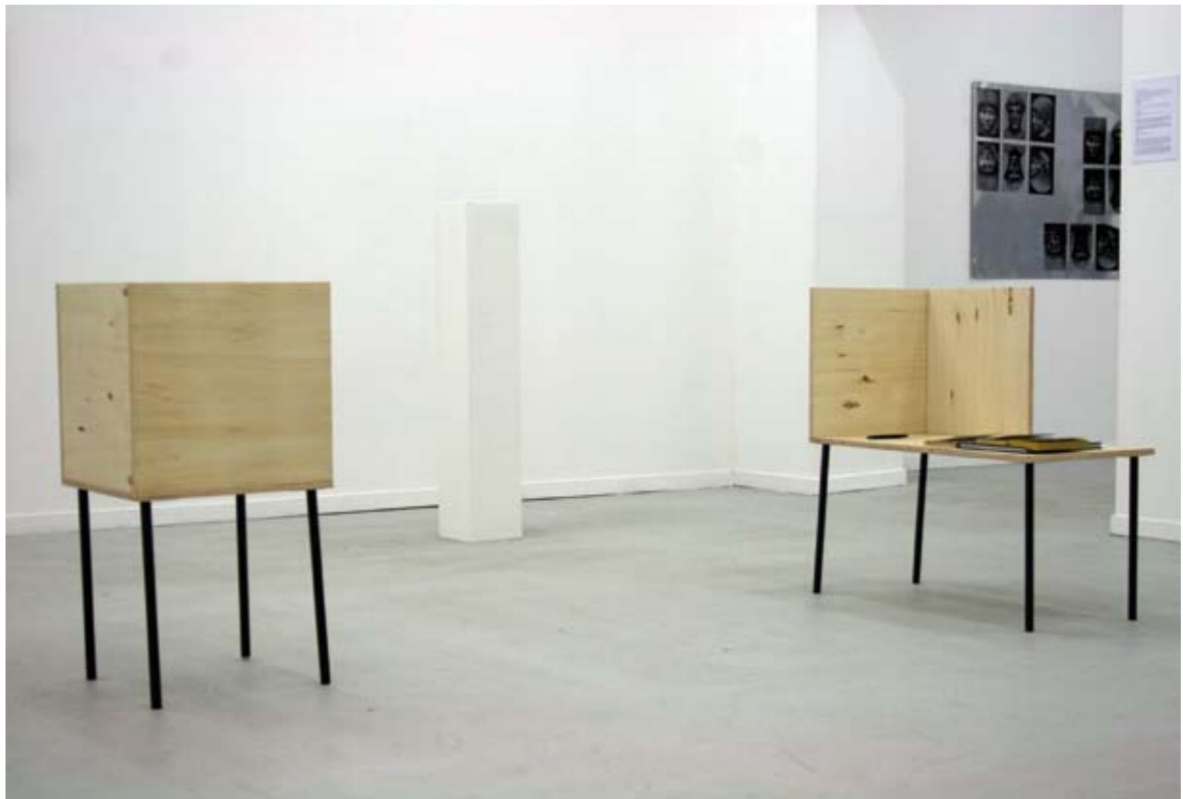


Benoît Maire, installation view '1929', Galerie Cortex Athletico, Bordeaux, 2008 - courtesy: Galerie Cortex Athletico, Bordeaux

sottigliezze linguistiche e filosofiche dei suoi testi, l'ermetismo che informa le sue installazioni, sono una scorza che cela la domanda principale: cosa resta di una storia, quando la storia finisce? Un'inaspettata propensione all'aspetto narrativo dell'opera: “Forse preferisco essere come un cantastorie, più uno scrittore che un formalista”, o, per ricorrere al termine che, di preferenza, utilizza in sostituzione a quello di “opera”, all'aspetto narrativo dei documenti. E anche questa sostituzione terminologica concorre alla creazione del suo sistema estetico. “(...) si basa sul fatto che, piuttosto che essere ossessionato dall'idea dell'opera o del lavoro, preferisco lo status di documento. Mi piace creare documenti anche se questi prendono la forma di un dipinto o di una scultura. Un oggetto artistico non ha una funzione: il fine per cui è concepito è precisamente senza fine. È perciò il documento di una ricerca che sebbene diretta non può essere finalizzata. Non è un oggetto, solo un documento legato ad un oggetto impossibile” (in conversazione con Vanessa Desclaux, in *Untitled*, summer 2007). Se gli oggetti possono rivelarsi impossibili, così i documenti possono risultare verosimili. Il sistema di Benoît Maire è, infatti, costellato di invenzioni narrative, di personaggi fittizi, di storie e di incontri inventati o ricostruiti, possibili, verosimili, suggestivi. Un sistema in cui le ricorrenze, la riproposizione e la ripetizione scrivono una storia quando è già finita.

**Performances, readings, lectures, texts, interviews, videos, photographs, sculptures, installations, paintings. Elegant, sophisticated, conceptual: the works of Benoît Maire (born in Pessac in 1978, living and working in Paris) run the risk of seeming cold and hermetic, sealed in philosophical intellectualism. But if one goes beyond appearances, refusing to be intimidated by their conceptual density, and reading them instead like stories, then the experience will turn out to be more emotional than rational, more romantic than intellectual.**

Entering the work of Benoît Maire is not initially a simple or immediate task. The keys to interpretation and the terms and stories that allow his work to be approached must be sought in philosophy, in aesthetic theory, in the transcendence of conceptual art, and in his own words.



Benoît Maire, installation view 'La Géométrie (toucher Corollé)', Palais de Tokyo, Paris - courtesy: Cortex Athletico, Bordeaux, Crox Nielsen, Berlin, Hollybush Gardens, London - photo: André Morin

In a self-published interview with Falke Pisano, the young French artist states that he is satisfied when his work is not understood, and that he himself, looking at other people's work, realizes that he values their incomprehensibility: “because these kinds of shows stayed in my mind a long time, sometimes I saw really good pieces, and I can say: ‘this a really good piece’, but it did not disturb anything, it is an evident good piece, but I don't really care about it, I prefer bad pieces, or pieces with formal poverty and unresolved problems”. (“Benoît Maire Interviewed by Falke Pisano” at *aestheticswithincontexts.org*)

An exhibit or piece by Benoît Maire must be “solved”, like a math problem or a puzzle. Each individual piece is a signifier with many possible signifieds – to borrow the vocabulary of structural linguistics, which often informs his work – that in combination with individual elements, and with other works, composes a proposition with a complex meaning, a text, a story. The balance between formal completion and sculptural use of theory is the line along which his work operates. Making theory into an object, trying to construct an aesthetic or a system of aesthetics.

To Benoît Maire, theory is not just a corpus of content to draw on, or a reference, it is above all a means of expression: “sometimes my favourite medium is not painting or video, but theory itself, my main medium is theory probably; I used discourse written by me for conferences played by actors in 2004-2005, these were my first pieces of art, now I try to make aesthetics but with other mediums, but if I say that I'm making aesthetics with paintings, for example, we can say that my paintings are a discourse taking the form of a painting” (“Benoît Maire Interviewed by Falke Pisano”).

From the very outset, one of the key questions has been how to use art to give visual form to a concept, a theory. Artistic language is a precise choice. After studying art and philosophy at the University of Bordeaux 3, Benoît Maire attended Villa Arson in Nice and, at the same time, the Sorbonne in Paris, getting his doctorate in philosophy. Still, the question “Are you an artist and not a philosopher? Or are you a philosopher?” elicits a clear reply: “The philosopher thinks about and knows his object, but he does not possess it, while a politician or a poet possesses his object, but does not know it. I'd rather possess my object than know it, and so I make art”. (Joanna Fiduccia and Chris Sharp, studio visit with Benoît Maire, at *flashartonline.com*).

In his early work, Benoît Maire uses some of the traditional tools of theory, lectures and written texts, in which words play a critical role. Words, with their surplus of meaning, and their intrinsic potential for time shifts, are an active reference for the construction of the French artist's system of aesthetics, complementing imagery. Benoît Maire often finds an image to be better than a phrase for posing a problem. But what problem? What are the issues in question? Exploring the medium, in a modernist sense? Testing the use of logic in art? No. Or rather it's more than that. The approach is more romantic and sentimental that appearances would imply; Benoît Maire's work has to do with the affection for forms, an emotional relationship that skirts the power of irrationality: “However, what interests me about theory is its affective charge, not its logic. This is where the un-resolvable things that it tries to mask reveal there could be an issue for a practice in which theory is the medium” (“Benoît Maire Interviewed by Falke Pisano”).

The apparent conceptualism of his work, the minimalist forms, the linguistic and philosophical subtleties of his texts, the hermetic nature of his installations, are a rind that conceals the main question: what is left of a story, when the story is over? An unexpected fondness for the narrative aspect of the work: “I prefer to be as a storyteller perhaps, more a writer than a formalist”; or, to use the term that he prefers to “work”, for the narrative aspect of documents. This substitution of terms contributes to the creation of his aesthetic system. “[...] It relies on the fact that rather than being obsessed by the idea of oeuvre or work, I prefer the status of the document. I like making documents, even if these take the form of a painting or a sculpture. An artistic object does not have a function: the end for which it is conceived is precisely without an end. It is therefore the document of a pursuit, which although directed cannot be finalised. It is not an object, only a document bound to an impossible object!” (conversation with Vanessa Desclaux, in *Untitled*, summer 2007).

Just as objects can reveal themselves to be impossible, so documents can seem plausible. Benoît Maire's system is spangled with narrative inventions, with fictional characters, with stories and encounters that are invented or reconstructed; possible, plausible, evocative. A system in which recurrence, reappearance and repetition write a story when it is already over.